



Adolfina De Stefani | Antonello Mantovani

Epigenesi di un'azione semplice (ALL and ALL)

testo critico a cura di Gaetano Salerno

*La vita deve obbedire a due necessità che, per essere opposte tra loro,
non le consentono né di consistere durevolmente né di muoversi sempre.
Se la vita si movesse sempre, non consisterebbe mai:
se consistesse per sempre, non si moverebbe più.
E la vita bisogna che consista e si muova.*

Dott. Hinkfuss (Luigi Pirandello, *Questa sera si recita a soggetto*)

ALL and ALL è il riassunto di due vite artistiche; o, più propriamente, la sintesi di due vite distinte che divengono una, come quando due corsi d'acqua, serpeggiando indipendenti attraverso le asperità di un territorio scosceso, convergono, giunti a valle, verso un epilogo comune – non predeterminato - ampliando le proprie portate e sommando le proprie correnti.

Adolfina De Stefani e Antonello Mantovani, pittori, scultori e performer, hanno saputo trasferire nella sfera dell'arte la stessa complicità e intesa espressiva raggiunta nella quotidianità e nell'osservazione del quotidiano, dando vita a una profonda ricerca - individuale e sinergica - condotta con rigore sui temi dell'esistenza e della spiritualità, testimoniata da una raffinata e copiosa produzione di dipinti, oggetti scultorei e installativi e interventi performativi e teatrali attraverso i quali riconsiderare e interpretare, nell'azione diretta del corpo (e non solo nella visione e nelle immagini che di quest' articolato viaggio artistico assumono oggi il valore critico di puntuale documentazione visiva), un complesso pensiero filosofico e speculativo.

ALL and ALL è l'epigenesi di un'azione semplice e immediata che nel fare arte intravede i principi primi della vita, l'esigenza cioè di semplificare e comprendere la ragione dell'esistenza; *ALL and ALL* è l'essenza dell'essere distillata in atti creativi che ne segnano il passaggio, sommando linearmente le esperienze e i vissuti dei due artisti fino a tracciare un multiforme e fitto intreccio di trame, sovrapposte come i rami di un albero e come i costrutti esistenziali che contaminando si lasciano contaminare dagli eventi, modificandosi organicamente esprimono una ricerca reiterata e necessaria per non disgiungersi dalla contemporaneità della propria storia, per riassumere e rielaborare con valore esperienziale i dati raccolti durante il lungo cammino e sommarli in nuove verità, talvolta assolute e talvolta parziali, necessarie per illuminare il tratto successivo di questo cammino.

Così l'azione semplice che giace sulla tela e rappresenta primariamente l'osservazione delle complessità ridotte all'immediatezza, raccoglie e cataloga i tentativi di riduzione delle asimmetrie tra sfere dell'io, la coesistenza delle tesi e delle antitesi, l'unione delle più evidenti forme di realtà e

dei più inaccessibili misteri orfici, in un progetto la cui tensione comunicativa si fonda sulla coesistenza degli estremi, ponendo in dialogo l'innocenza utopica di Alice (uscita dal paese delle meraviglie) e stagliata sul non-finito pittorico di un mondo in lento disfacimento e l'evidente e fotografica brutalità dell'umanità stereotipata nei propri vizi, nei quali specchiarsi e riconoscersi.

Un dialogo tra Adolfini e Antonello che diviene più fitto, le cui pause spingono l'analisi di ciascuna ricerca ben oltre il dato visivo, lontana da una risposta dogmatica che la tela non è in grado di fornire, casomai occultare tra gli elementi, uniformati dal bianco ed evidenziati da pochi altri colori quali il rosso e il nero, la cui valenza percettiva convoglia l'attenzione selettiva verso punti convenuti nei quali è infravisibile il testo narrativo di questi canovacci domestici.

Pronta, sotto gli occhi di tutti, l'esigenza di un ritorno alla Natura (la ricerca cioè di una redenzione biologica in risposta alle transitorie e discordanti conflittualità della psiche) enunciata da pochi e significativi elementi; l'albero, l'acqua, il fuoco, la cera, il sangue per richiamare un germe iniziatico promulgandone l'intensità oltre l'effimera durata degli strumenti organici di cui dispone per crescere e individuare la propria morfologia sempre incerta perché dovuta a troppe variabili sociali e culturali.

Emergono spesso – per quanto accuratamente svuotati della valenza citazionista – gli assunti di Joseph Beuys frammisti alle teorizzazioni di Richard Wollheim, attraverso i quali ricondurre l'analisi istintivamente all'oggetto inatteso, inserito in un contesto *altro* per risvegliarne la spiritualità iconica liberandolo dal peso della materia e, attraverso esso, mutuare l'idea in ideale e rendere ciascuna azione critica simile a preghiere per iniziati; spingendosi poi oltre, per fornire una personale rielaborazione di un linguaggio artistico povero in virtù della quale però adesso *le forme divengono attitudini* e l'azione *fluxus* diventa esemplificativa all'atto della sua manifestazione, indipendentemente dal raggiungimento di uno scopo terminale.

Ogni atto performativo è ponderato e ricercato eppure nell'esecuzione del gesto s'intravede la forma embrionale di un'idea il cui sviluppo analitico ricalca il dipanarsi empirico della vita stessa lungo segmenti sconosciuti (il sentiero diacronico che conduce dall'*infanzia*, al *viaggio*, alla *scrittura*) e la medesima tensione adattiva di un corpo allo sconosciuto spazio reale del mondo, per sconfiggere le paure, per lacerare ogni forma di violenza e mutarla in una riflessione estetica – a tratti utopica – finalizzata alla cauterizzazione delle ferite intellettuali e alla proposta di nuove forme di coesistenza pacifica e armonica tra uomo, ambiente e storia.

E ogni atto performativo è anche e soprattutto la somma di battiti e respiri, *teatro nella vita o vita nel teatro*, ben consci che la risultante della somma di azioni semplici è un romanzo complesso e l'arte non è solo un atto catartico, piuttosto conoscitivo e indagativo; le pieghe delle barchette di carta con le quali Adolfini rievoca la spensieratezza infantile o le increspature delle superfici cerate o patinate di Antonello che alludono alla fragilità congenita di ogni struttura vivente all'apparenza solida e incorruttibile rappresentano, allo stesso modo, le rughe dell'epidermide segnata dalla fatica (intesa come valore) dell'errore e dell'autocorrezione.

Le pieghe e le increspature sembrano così per un attimo lasciare intravedere una verità che mai totalmente affiora, rimanendo prigioniera di questi lavori e conferendogli un'aura luminosa e mistica; un segno minimale e impercettibile che si concretizza sulle vaste porzioni candide della tela o della parete e s'inserisce leggero nel vuoto degli ambienti del giardino riempiendo, senza mai saturare né realmente determinare, il sito espositivo con rispetto e sacralità, conducendo lo spettatore allo stesso compunto riserbo e rispetto che si richiede nell'affrontare sacri dogmi, un gesto cioè fiducioso e fideistico.

L'eleganza formale che contraddistingue il linguaggio di entrambi gli artisti cela le sofferenze latenti, congelandole nell'attimo in cui la vita intercetta l'arte e ogni dettaglio, anche il più minuto, diviene fondamentale per pervenire all'insieme, per rinvenire il filo logico tra porzioni di vita unite dal doppio legame della linea del tempo e degli affetti, come se nell'equilibrio precario tra oblio della tragicità e rimembranza del sentimento possa esistere l'unica dimensione possibile, in eterno.

L'atto performativo sembra voler così rimettere in gioco le nostre potenzialità inesprese, riportando la nostra presenza passiva *nel luogo e nel tempo in cui tutto accade* o, paradossalmente, è già accaduto e alludere alla dualità di un'esperienza unica eppure infinita, finalizzata a *garantire la sopravvivenza dell'opera d'arte*, come sostiene Luigi Pirandello attraverso le parole del dottor Hinkfuss, *rimuovendola dalla fissità della sua forma, sciogliendo questa sua forma dentro di noi in movimento vitale, dandogli noi la vita, di tempo in tempo diversa e varia dall'uno all'altro di noi; tante vite, e non una; come si può desumere dalle continue discussioni che se ne fanno e che nascono dal non voler credere appunto questo, che siamo noi a dar questa vita.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
[facebook/segnoperenne](https://www.facebook.com/segnoperenne)
[twitter/segnoperenne](https://twitter.com/segnoperenne)



Segnoperenne